

Tangentopoli, una storia infinita

Ascoltando Angelo Doninelli raccontare come fu costretto a pagare mazzette, molti italiani devono avere avuto una sgradevole sensazione di déjà vu

TANA DE ZULUETA

Ora che Angelo Doninelli, imprenditore fornitore del maggior ospedale piemontese, è andato in televisione a raccontare al Tg1 come fu costretto a pagare mazzette per ottenere il pagamento delle consegne, lo scandalo delle Molinette non è più solo un fatto di cronaca torinese. A sentire quel racconto molti italiani devono avere avuto una sgradevole sensazione di déjà vu. I ricordi della confessione del fornitore dell'ospizio gestito da Mario Chiesa e l'inizio della valanga giudiziaria di Tangentopoli sono ancora vivi, nonostante, o forse proprio per causa dei grandi sommovimenti politici che ne sono seguiti.

E allora, tanto rumore per nulla? È questo un sintomo del persistere di quella "corruzione ambientale" di cui parlava Di Pietro? Il presidente della Regione Piemonte Ghigo assicura di no. Il caso delle Moli-

nette, dice, è un caso isolato. La sanità pubblica piemontese, come quella italiana, sono sane. Andando anche oltre l'ambito della sanità, per quanto importantissimo come capitolo di spesa pubblica, qualche dubbio, però, è legittimo. Purtroppo, a Roma come a Firenze, per citare solo due casi relativamente recenti, la cronaca giudiziaria ha visto altri casi di amministratori pubblici colti dalle telecamere della polizia mentre accettavano bustarelle. Se Ghigo ha ragione e casi come l'ultimo delle Molinette sono davvero "anormali", lo scandalo sarebbe scoppiato proprio perché davvero eccezionale e comportamenti di amministratori come Luigi Odasso erano e sono, agli occhi di qualsiasi fornitore, semplicemente inaccettabili. Purtroppo Ghigo potrebbe avere torto. Ad avvalorare questa ipotesi esiste la casistica giudiziaria, purtroppo non trascurabile, di fatti, piccoli e gran-

di, di ordinaria corruzione - anche nel mondo della sanità - lungo tutti gli anni che seguirono alla stagione di Tangentopoli. Se questi fatti non sono, appunto, "anormali", siamo di fronte ad un problema persistente. In genere i poliziotti più realisti sostengono che i crimini scoperti, come la merce di contrabbando sequestrata, costituiscono una piccola parte del totale di reati commessi o della merce contrabbandata. Sono, insomma, la punta dell'iceberg. Un altro segnale d'allarme proviene dall'indice di corruzione che viene steso ogni anno dall'organizzazione Transparency International. L'indice, come spiega il sito web dell'

organizzazione, viene preparato in base alle opinioni di imprenditori, operatori economici e professionisti raccolti tramite un minimo di tre sondaggi indipendenti. Ebbene, l'Italia, nonostante i grandi sforzi di moralizzazione pubblica (almeno in campo giudiziario) rimane inchiodata al 29esimo posto, sotto tutti i suoi maggiori partner europei, ma anche sotto Hong Kong e Singapore. Il punteggio massimo è di 10, quasi raggiunto dalla Finlandia, con 9,9, mentre il minimo è 0. Il peggiore tra i 91 paesi rilevati risulta il Bangladesh con 0,4, appena sotto la Nigeria, che ha preso 1,0. L'Italia, con un punteggio di 5,5, raggiunge appena

la sufficienza. L'indice di Transparency International, come ricordano i suoi stessi estensori, non è basato su misurazioni oggettive, bensì sul livello di corruzione percepita dal campione di persone interpellate. Per quanto empirico e possibilmente anche imperfetto il metodo, non v'è dubbio che abbiamo come minimo un problema di immagine. Quest'anno Transparency International ha prodotto il suo primo rapporto annuale sullo stato della corruzione nel mondo. Il suo presidente, il tedesco Peter Eigen, ha contribuito a vari lavori della Banca Mondiale e anche dell'OCSE, l'organizzazione che racco-

glie le economie maggiori del mondo. Il mondo imprenditoriale nazionale, però, preferisce non toccare l'argomento. Sono passati i tempi in cui Antonio Di Pietro veniva invitato al seminario esclusivo di Cernobbio per dissertare con il mondo imprenditoriale italiano della lotta alla corruzione. Non si tengono più seminari sull'etica e la trasparenza nell'impresa, una volta promossi addirittura da Cesare Romiti. Ora con Berlusconi al governo pare che sia giunto (o forse tornato) il tempo degli spiriti animali del capitalismo nostrano. Un governo che avesse a cuore l'immagine di un paese attento a tutelare la trasparenza del mercato e la correttezza dei scambi non avrebbe mai promosso quella serie di "leggi vergogna" già ampiamente denunciate: la depenalizzazione del falso in bilancio, la creazione di nuovi ostacoli alla cooperazione giudiziaria con la legge sulle rogato-

rie, lo "scudo" dell'anonimato per il rientro, a tasso di favore, di capitali italiani all'estero. Il falso in bilancio, derubricato a peccatuccio penalmente irrilevante, serve ed è servito - come dimostrano vari processi in cui sono state coinvolte anche società di proprietà di Berlusconi - a costituire provvigioni per il pagamento di mazzette. Nella City di Londra gira un'ipotesi per spiegare il calendario legislativo dei primi cento giorni di governo Berlusconi. Secondo vari operatori la gran fretta con cui furono approvati, con scadenza dicembre 2001, provvedimenti come "l'emersione" di Tremonti e il rientro dei capitali furono cuciti su misura per consentire la conversione in Euro della gran massa di soldi in nero circolanti in Italia o nei paradisi fiscali sfruttati da società italiane con contabilità in nero. Ipotesi, purtroppo, più che plausibile.

Itaca di Claudio Fava

L'ANTIMAFIA DEL GIOVANE RIINA

E adesso non gridate alla bestemmia se vi dico (perché lo penso) che è stato un errore aver rifiutato il certificato antimafia a Giuseppe Riina, figlio minore di Totò Riina. Non un abuso: semplicemente un errore. Le norme di legge, ne sono certo, sono state scrupolosamente applicate dal prefetto di Palermo: e al figlio del boss, che chiedeva una licenza per vendere trattori ai contadini di Corleone, quella licenza è stata negata in nome di una legge necessaria, non d'un capriccio. L'errore sta forse proprio in questo zelo, lodevole ma miope: aver applicato la lettera della legge. E aver perduto un'occasione. L'occasione di considerare la richiesta di certificazione del giovane Riina per ciò che essa significa: la disciplinata constatazione che in questo paese (il nostro paese, il paese di Giovanni Falcone; non quello di Totò Riina) l'unica via percorribile è quella della comunità civile. Del

rispetto delle leggi. Della lotta alla mafia. E che dunque la mafia esiste: non come canagliesco teorema dei giudici, non come ossequiato potere parallelo, non come autorevolezza dei padri. Esiste in quanto crimine. Un crimine contro il quale anche Giuseppe Riina si acconciava a schierarsi. Il figlio del capo della mafia che chiede la certificazione antimafia, per svolgere - come scrive lui - "onestamente, nella legalità" il suo lavoro, è la sconfitta, non solo simbolica, di Totò Riina. La fine dell'egemonia culturale della mafia che predicava e fabbricava, in anni assai recenti, un suo antistato a misura di tritolo. Un antistato pretenzioso ma concreto: con giudici ammazzasentenze, amministratori corrotti, imprenditori collusi. Un antistato intriso di impunità e di clamorosa negazione d'ogni etica. Quel figlio che adesso sceglie di sottomettersi al primato indiscutibile delle leggi, e alla ne-

cessità di dirsi - anche a Corleone - "antimafiosi", dovrebbe pesare sullo stomaco del padre più degli ergastoli sotto i quali lo abbiamo seppellito. Dovrebbe togliergli il piacere antico dell'ironia, il sapore greve e ostile di certe battute imparate a memoria sul palcoscenico dei processi. Le battute di Totò Riina e quelle di tanti altri (possiamo dimenticare Marcello Dell'Utri? "Lei mi chiede se esiste la mafia. Visto che c'è l'antimafia..."). Invece la mafia esiste davvero. Ma questa volta non lo scrive Itaca. Non lo dicono le Procure della Repubblica. Non lo affermano gli studenti palermitani del liceo Meli. Lo mette, nero su bianco, il signor Giuseppe Riina: che per fare onestamente il suo lavoro sa che bisogna schierarsi. Comunque la pensino padre e figlio, con quel gesto, con quella sommessina richiesta d'un certificato, il giovane Riina ormai ha scelto di non stare più con il padre. Prendiamone atto.

Maramotti



segue dalla prima

Parole di sinistra

Avete fatto del giornale una cellula viva e carica di un promettente potenziale di sviluppo di uno schieramento politico, disfatto ma non distrutto; date alimento alla fiducia che un processo di decantazione e di coagulo sia in atto e che voi possiate dare un contributo di primaria importanza a indirizzarne e ad accelerarne il corso.

Ho alle mie spalle poco meno di sessant'anni di milizia politica continua e intensa, segnata da molte delusioni e, negli ultimi dieci anni, da desolanti amarezze. E il dato al quale mi rifaccio per darvi prova che il mio giudizio sul vostro lavoro non è estemporaneo e vi auguro e mi auguro, alla vigilia di un nuovo e difficile anno, che siano in tanti a dividerlo e a darvi la forte e costante solidarietà di cui avete bisogno.

Gaetano Arfé

La famiglia Maroni è rimasta sola

Lo ha fatto attraverso il silenzio ed il nulla, abbandonando leggi cruciali per le famiglie che erano state varate dal centrosinistra come quella che aiuta le mamme e i papà che lavorano (legge sui congedi parentali 53/2000) e la legge quadro «disposizioni per un sistema integrato di interventi e servizi sociali», la legge 328/2000. Quest'ultima, conquistata dopo 20 anni di lotte, è stata tenacemente voluta dal volontariato, dai sindacati, dai pensionati, dagli operatori sociali, dalle associazioni delle persone disabili, dagli enti locali. Essa sostituisce la legge Crispi del 1890. La legge quadro sulle politiche sociali - che mette al centro i diritti della persona e delle famiglie - segna il passaggio dall'assistenza ai diritti sociali, prevedendo la realizzazione su tutto il territorio nazionale di uno standard essenziale omogeneo di servizi e prestazioni sociali. Concretamente questo significa che in ogni comune di ogni angolo d'Italia deve essere ga-

rantito un determinato livello di servizi: per le famiglie, per i bambini, per gli anziani, per le persone disabili, per chi è in condizioni di povertà. Una rivoluzione se si pensa che in tante parti d'Italia mancano i servizi minimi e gli assistenti sociali mentre gli interventi contro la povertà, a sostegno delle persone disabili erano affidati al buon cuore (e alle risorse) dei sindaci e degli amministratori locali. La legge 328/2000, inoltre, riconosce il ruolo peculiare che la famiglia ricopre nella formazione e nella crescita delle persone e prevede un'ampia gamma di interventi a sostegno delle responsabilità familiari. L'Ulivo, insieme a questa legge, lasciò in eredità ben 3.500 miliardi nel Fondo nazionale per le politiche sociali. Il ministro Maroni si era impegnato, al momento del suo insediamento, a proseguirne l'applicazione. Così non è stato. Vediamo ciò che doveva fare e ciò che ha fatto, punto per punto. A) Risorse: non solo non sono aumentate ma sono stati decurtati 200 miliardi nella Finanziaria 2002 a favore delle Fondazioni bancarie; b) Politiche per le famiglie: nulla; c) Politiche per l'infanzia: nulla; d) Politiche per le persone disabili: nulla;

e) Politiche per le persone anziane non autosufficienti: nulla; f) Carta dei servizi sociali: nulla; g) Riordino delle professioni sociali: nulla. Il segnale più allarmante riguarda gli interventi contro la povertà. La legge 328/2000 prevede che dopo una fase di sperimentazione sia istituito il Reddito minimo di inserimento che è una misura di assistenza «attiva» rivolta alle persone in condizioni di povertà. Ebbene, non solo sono stati erogati in ritardo ai Comuni le risorse stanziate dalle finanziarie dell'Ulivo, non solo sono stati respinti gli emendamenti presentati dal centrosinistra durante il dibattito sulla legge finanziaria che ne ampliavano la sperimentazione ma la Commissione nazionale contro la povertà, che ha fornito indicazioni preziose nel corso di tanti anni, è stata costretta a dimettersi e tutto lascia prevedere che, nonostante i risultati positivi conseguiti, l'Rmi verrà abbandonato. Questo mentre abbonda la retorica sui nuovi poveri. Se il ministro Maroni avesse letto l'ultimo Rapporto della commissione povertà avrebbe tratto un'indicazione molto utile per gli intenti che si prefigge a favore delle famiglie: l'Italia, dopo l'Inghilterra, è il pae-

se in cui c'è il più elevato tasso di povertà minorile. Non a caso l'Ulivo aveva investito molto sui diritti dell'infanzia (legge 285/97) e sul sostegno alla maternità e paternità a partire dalla conciliazione tra il tempo di lavoro ed il tempo della cura delle persone. Altroché il lavoro individualizzato cioè precario proposto nella Legge delega sulla riforma del mercato del lavoro. Denunciamo dunque in modo preoccupato il vuoto e il nulla del governo Berlusconi in merito alle politiche sociali e familiari. Ci impegniamo a colmarlo: rilanciando nel paese la mobilitazione per l'applicazione di leggi importanti; presentando nei prossimi mesi una proposta coerente per contrastare la povertà, sostenere le persone non autosufficienti, aiutare le famiglie nella cura e nella crescita dei figli. Consapevoli che non si può sostenere le famiglie con lo Stato sociale minimo e residuale. Così si tornerebbe al vecchio «familismo amorale». Sfidiamo il centrodestra ad avere il coraggio di dire a tutte le donne e agli uomini di questo paese che per loro assenti di maternità e di asili nido valgono solo per i figli di coppie sposate.

Livia Turco

Governare tutti governare male

Ma la compattezza di questo cattivo umore dura poco. Con l'entrata in vigore dell'Euro, una parte del governo si veste a lutto e parla di un imminente disastro: una parte gela l'entusiasmo popolare sussurrando a denti stretti di una misteriosa forma di europeismo senza Europa. Poi c'è Bossi che si abbandona a dichiarazioni maleducate, disordinate, incoerenti. E subito viene avanti Buttiglione che allo stesso tempo lo sostiene e lo rimprovera, dice che ha torto e ha ragione, spiega che ci sono «altri» da sgridare e non solo lui. Chi avrà in mente? S'intende che ognuna delle divergenti voci di governo si unisce all'altra sempre solo per dichiarare: è tutta colpa della sinistra. E se la colpa non si vede o non si capisce subito, non temete, basta risalire alla Ceka, al Kgb, a Stalin, ai Gulag o anche soltanto al Pci finan-

ziato da Mosca per trovare la ragione di tutto.

Resta un superstite della normalità, Renato Ruggiero. Sarebbe il ministro degli Esteri, e non ha alcuna intenzione di stare a guardare mentre gli abbattono la credibilità del Paese e l'immagine della nuova Europa. Sarebbe il responsabile delle relazioni internazionali. Ma deve assistere a una politica di contraddizione e di sfascio che non può condividere, perché offende gli italiani, gli europei e imbarazza il presidente della Repubblica.

I suoi colleghi ministri dicono: «Può andarsene quando vuole». Sarà un modo moderno di governare, ma a molti appare volgare. Dato il prestigio di Ruggiero nel mondo, il danno è evidente. C'è di bello che in Casa della Libertà non gliene potrebbe importare di meno. Un po' per volta si stanno allineando in basso a destra, dove c'è Bossi. Un po' più in basso ogni giorno.

Ce la farà Ruggiero a restare in una simile compagnia?

F.C.



cara unità...

Tutti insieme contro qualunque forma di fascismo

Federico Palma, Bologna

Volevo segnalare un atto a dir poco vergognoso che si è verificato durante le recenti festività natalizie e che, come al solito di questi tempi, è stato completamente ignorato dai mezzi di comunicazione locali. A Rubizzano, un piccolo paese della provincia bolognese, è stato devastato il casone partigiano che ospitava testimonianze di grande importanza della Resistenza e della lotta antifascista. I vandali, con un'azione degna del peggiore squadrismo fascista, sono riusciti notte-tempo ed approfittando dell'assenza dell'anziano guardiano, a forzare l'ingresso di uno dei magazzini vicini al casone stesso, rovesciando librerie con testi sulla Resistenza e danneggiando tutto ciò che era loro possibile. Colpevole è stato purtroppo anche il silenzio delle forze della sinistra locale, tutte tranne il Partito dei Comunisti Italiani che, dopo aver denunciato alla stampa locale l'accaduto, ha inviato sul posto alcuni compagni per dare solidarietà ed aiutare materialmente nel ripristino dei materiali l'anziano partigiano custode. Dobbiamo ripartire da qui e dire no tutti insieme a qualunque

forma di fascismo, denunciando con durezza queste violenze a cui non dovremo mai e poi mai abituarci. Ringrazio per lo spazio concessomi ed auguro a tutti buon lavoro.

Il terrorismo di piazza della Loggia...

Annamaria Ghirelli, Reggio Emilia

Cara Unità, ho letto con dolore la lettera del Sig. Franco martano e ho fatto alcune considerazioni. Che i fascisti distruggano le lapidi e quant'altro ricordi le loro nefandezze è anche comprensibile, ma che Fassino, Rutelli, Violante etc. quando parlano di terrorismo non ricordino mai, dico mai, il terrorismo fascista: Piazza della Loggia, Treno Italicus, Banca dell'agricoltura, stazione di Bologna, mi sembra di una gravità inaudita.

Supplenze in sordina

Amerigo Dossi

All'inizio di settembre con grande comunicazioni a giornali e televisioni la Signora Letizia Moratti aveva comunicato ai Presidi, ai Sovrintendenti Regionali l'autorizzazione perché provvedessero alla nomina dei supplenti per permettere il rego-

lare inizio dell'anno scolastico su graduatorie contenenti errori e imprecisioni.

In data 18 dicembre lo stesso ministro ha revocato le graduatorie, e di conseguenza le nomine fatte in sordina con un comunicato ai Sovrintendenti regionali e ai Presidi. Si è venuto a instaurare un turnover all'interno delle scuole che anche adesso stanno provvedendo alla nomina degli insegnanti.

Forse quando i genitori, dopo il 7 gennaio si accorgeranno che il lavoro dei propri figli verrà valutato da insegnanti che non hanno lavorato in quelle classi, ma da altri eleveranno qualche piccola protesta.

Come in settembre aveva trovato il modo di sfoggiare i suoi eleganti vestiti per comunicare la precedente decisione, adesso avrebbe potuto emettere un piccolo comunicato stampa, che magari sarebbe passato inosservato tra il Natale e l'Euro. Almeno avrebbe salvato lo stile che aveva introdotto a settembre di trasparenza ed efficienza.

Un uso diverso per l'euroconvertitore

Marco Mignola

Sono un ragazzo di nome Marco, ho 16 anni e sono di Marina di Ravenna, e ricordandomi della promessa fatta a Dicembre

dal "nostro" Presidente del Consiglio a proposito dell'Euroconvertitore ho una proposta da fare.

Emulando il riciclaggio del suo libro, propongo di fare la stessa cosa con i convertitori, ma questa volta a scopo benefico. Per esempio a cura della Sinistra Giovanile di Ravenna si sta portando avanti un progetto di aiuto ai bambini del Chiapas. Il "Progetto Bimbi A Scuola" prevede l'invio di materiale didattico.

Questi convertitori anche se raccolti in minima parte potrebbero diventare calcolatrici per gli studenti messicani. Questa iniziativa sarebbe solo una goccia nel mare di soluzioni alternative, pensando anche al piacere che darà questa iniziativa al nostro "amatissimo" Presidente Berlusconi che così contribuirà con i suoi fondi ad iniziative "catto-comuniste", termine da lui molto usato nei nostri confronti. Confidando nel vostro aiuto, sinceri saluti e buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»